

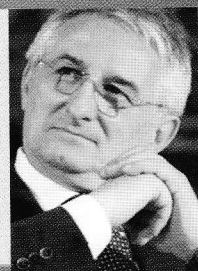
LE NUOVE SFIDE PER IL SINDACATO

Pietro Cerrito, compie una riflessione su welfare e non profit e sul ruolo del sindacato nel sistema di welfare italiano

Una delle conseguenze più drammatiche della crisi del nostro sistema economico e produttivo è il crescente disagio sociale delle famiglie. Negli ultimi anni come sta cambiando nel nostro Paese la domanda sociale delle famiglie?

Che ci sia un cambio della domanda sociale delle famiglie non c'è dubbio. Questo perché sono venuti meno una serie di servizi pubblici che venivano erogati anche a prezzi bassi. A tal proposito si può fare riferimento alla refezione scolastica, agli asili nido, al costo degli abbonamenti dei trasporti, cioè a tutta una serie di benefits che incidono profondamente nella gestione economica di una famiglia. Quindi, più costi e meno servizi, come sempre avviene in questi casi. Da questo punto di vista la domanda sociale delle famiglie è ineluttabile. Noi come sindacato abbiamo sempre sostenuto che l'unico modo per superare la crisi e per cercare di mantenere un livello di risposte sufficienti e adeguate a ciò che le famiglie chiedevano, fosse quello di stabilire livelli di compartecipazione alla spesa per usufruire di alcuni servizi e quindi tararli e modularli in funzione dei fabbisogni. Questa è un po' la filosofia che ci ha animato nella definizione con il Governo del nuovo Isee, che si sta determinando nei suoi regolamenti applicativi. C'è una seconda considerazione da fare, questo della famiglia è diventato un po' il *leitmotiv* del momento, quasi una sorta di vessillo ideologico. In realtà abbiamo bisogno di leggere territorialmente qual è il bisogno della famiglia, perché non tutte le famiglie sono uguali. La famiglia nella sua accezione generale che conosciamo è profondamente cambiata. Ci sono tante tipologie di famiglie ed è complicato pensare che con

intervista a **PIETRO CERRITO**
Segretario confederale Cisl, Dipartimento
Politiche di cittadinanza, tutela e
promozione, solidarietà e tutele sociali



La famiglia nella sua accezione generale che conosciamo è profondamente cambiata [...] Bisognerebbe fare una lettura attenta di com'è dislocata oggi la tipologia di famiglia sul territorio e fare un impianto di servizio, costruire un set di risposte ad una serie di bisogni più o meno universali che possono avere tutte queste famiglie

un unico provvedimento si possa rispondere a tutte queste domande della famiglia che cambia. C'è la famiglia tradizionale, monoparentale, del vedovo/a, quella mista o senza reti, quella che vive il dramma della disoccupazione o del passaggio dall'occupazione alla disoccupazione, del genitore solo, degli immigrati, del-

l'immigrato solo/a, del non autosufficiente e quella gay. C'è uno spettro di situazioni che non possono avere una risposta uguale perché hanno bisogni profondamente diversi l'uno dall'altra. Bisognerebbe fare una lettura attenta di com'è dislocata oggi la tipologia di famiglia sul territorio e fare un impianto di servizio, costruire un set di risposte ad una serie di bisogni più o meno universali che possono avere tutte queste famiglie. Questo implica sedersi, confrontarsi, ascoltare il territorio e poi trovare la sintesi.

Il modello di Welfare tradizionale italiano sta attraversando una profonda crisi. Quali gli scenari futuri? Secondo lei, la nuova direzione è quella del Welfare di Comunità, come prospettato da più parti, o c'è qualche altra strada da percorrere?

Che il modello di welfare che abbiamo conosciuto sia in crisi e questa sia irreversibile è sotto gli occhi di tutti. Guai a pensare che possiamo ritornare ad essere quelli di prima, cioè servizi pubblici gratuiti per tutti e di qualità sempre peggiore. E' un sistema che con la crisi finanziaria e i tagli lineari al welfare era destinato a scomparire, infatti non c'è più. I servizi di prossimità o il welfare di comunità o il welfare municipale o quello che oggi si dice welfare di territorio sono tutte modalità con le quali si cerca di dare una risposta a quei bisogni differenziati che hanno le famiglie sul territorio. Però sono parole vuote, sono schemi. In realtà la costruzione del sistema dei servizi di welfare va fatta territorio per territorio, partendo dalle emergenze, dai bisogni più impellenti e su quelli innestare una serie di risposte. Questo significa mettere in piedi volontariato, far funzionare il Terzo Settore, con modalità meno spurie di quanto siano adesso, significa costruire una graduazione nell'uso dei servizi, partendo da una gratuità per quelli più bisognosi, con sistemi di partecipazione alla spesa per quelli meno bisognosi e significa soprattutto un confronto sui servizi che una comunità vuole costruire e di cui si vuole dotare. Il welfare di comunità è una bella parola, molto suggestiva, perché implica una comunità che s'interessa dei propri cittadini, delle proprie famiglie e tenta di dare risposte. Però il problema è chi decide, cosa si decide, su quali contenuti e ascoltando chi.

Ma, se a monte non c'è tutto ciò, diventa difficile costruire un vero welfare di comunità e un sistema che integri la dimensione dell'assistenza pubblica con l'integrazione e la sussidiarietà data dal privato.

La costruzione del sistema dei servizi di welfare va fatta territorio per territorio, partendo dalle emergenze, dai bisogni più impellenti e su quelli innestare una serie di risposte. Questo significa mettere in piedi volontariato, far funzionare il Terzo Settore, con modalità meno spurie di quanto siano adesso

Crede che contrattazione aziendale e concertazione territoriale possano essere strumenti sufficienti o sono necessarie risposte innovative per costruire un welfare locale realmente capace di contrastare le disuguaglianze sociali e di rispondere ai nuovi bisogni della popolazione?

La contrattazione aziendale è un modello di risposta dato da chi lavora ed è un modello che risponde a dei bisogni che sono interpretati in quell'ambiente di lavoro e in quel settore. E' una risposta parziale, valida per coloro che ne sono beneficiari. Però è anche il segno con il quale il sindacato attraverso la contrattazione può contribuire a dare risposte ai bisogni che hanno lavoratori e lavoratrici che poi sono famiglie; da questo punto di vista può funzionare. Abbiamo esperienze di forte innovazione nelle nuove forme di tutela che vengono date ai lavoratori come rappresentanti di famiglie. La contrattazione sociale è un modo per allargare sul territorio alcune intuizioni che derivano anche dalla contrattazione aziendale, ma lì è un tavolo nel quale il sindacato è una parte e tenterà sempre d'inter-

pretare il tutto. Ma anche lì abbiamo bisogno d'innovazione perché non è detto che quello che facciamo con la contrattazione sociale sia estensibile e sia valido per altri strati sociali ed altre figure sociali che sono al di fuori del perimetro della contrattazione aziendale.

Quello che sicuramente è valido è l'idea che si porta dietro la concertazione sociale. Io mi siedo con l'ente; questo mi dice che vuole erogare dei servizi, io suggerisco all'ente quali servizi sono da modificare o da implementare sulla base di quello che conosco del territorio e insieme costruiamo una

risposta. Più largo è quel tavolo, più forme associate, ma che hanno a cuore gli interessi generali, stanno su quel tavolo, più quella contrattazione sociale sarà efficace, dopo di che questo risultato si sottopone alla politica. Cioè, la politica invece di decidere da sola di erogare servizi al gruppo A o gruppo B, decide di costruire una serie di risposte ascoltando il territorio e le forze so-

ciali che rappresentano una domanda sociale ben definita sul territorio. Questo è il valore che dovremmo conservare e potenziare per la contrattazione sociale. Quindi, tutto ciò ha un enorme valore anche di prospettiva, soprattutto adesso che le risorse sono minori.

Quale ruolo è chiamato a giocare oggi il sindacato? Qual è stato e quale dovrà essere il suo contributo a sostegno dell'inclusione e della coesione sociale?

Qui c'è una doppia risposta da dare. La prima è di carattere generale, la seconda è invece più rivolta alle logiche interne dell'organizzazione. Il sindacato deve tendere a farsi carico di una rappresentanza più generale, perché questo significa non essere identificato come una lobby che si occupa degli interessi di pochi, in questo caso dei pochi occupati. Quindi, le risposte ai bisogni

sociali esistenti, che devono essere interpretati, letti sul territorio, devono essere risposte che si danno a tutti i gruppi, a tutto il sociale che sta intorno a noi. Il sindacato deve continuare a spingere, a stimolare e deve anche credere che attraverso questa strada si contribuisce a costruire un welfare diverso, più vicino ai cittadini, quel welfare di comunità municipale di cui si parlava all'inizio. La seconda parte della risposta riguarda più noi stessi. In una fase nella quale stiamo di fronte ad un atteggiamento culturale estremamente becero che vuole

dimostrare a tutti i costi che anche nel sindacato c'è malaffare, settarismo, chiusura in se stessi, quindi un interesse a lavorare per pochi privilegiati, quella della contrattazione sociale è proprio l'occasione con la quale il sindacato può dimostrare come, partendo dal farsi carico d'interessi ben definiti - quelli che rappresenta ovviamente - li tutela nell'ambito di una logica più generale, facendosi

*Quella della contrattazione sociale
è l'occasione con la quale il
sindacato può dimostrare di come,
partendo dal farsi carico
d'interessi ben definiti li tutela
nell'ambito di una logica più
generale, facendosi carico di
bisogni che travalicano il proprio
tradizionale mondo di
rappresentanza*

carico di bisogni che travalicano il proprio tradizionale mondo di rappresentanza; quindi, in modo un po' cinico, utilizzo questa fase per rilegittimarmi sul piano generale, che è quella legittimazione che la politica in questo momento sta tentando di togliere, perché fino a ieri era una legittimazione riconosciuta. Oggi il tentativo è quello di non riconoscere più il sindacato come interlocutore generale, perché la deriva culturale che c'è e il populismo che sta imperando in politica tende a non riconoscere il ruolo di forze sociali come il sindacato. Quindi, a maggior ragione, la Cisl in questa fase dovrebbe buttarsi a capofitto per dimostrare che invece sa fare il suo mestiere tradizionale, ma sa fare soprattutto un mestiere che interpreta i bisogni sociali diffusi. ■